

# UN «MANIACO DELLA TRADIZIONE INDIRETTA»? TRATTAZIONI E RITRATTAZIONI DI SEBASTIANO TIMPANARO\*

— ANNA ZAGO —

## ABSTRACT

*Dopo una disamina delle principali enunciazioni di Sebastiano Timpanaro a proposito della tradizione indiretta, l'articolo prende in considerazione due casi esemplari (Verg. Aen. 1, 703–704 ed Enn. Ann. spur. 5 Skutsch = 609 Vahlen<sup>2</sup>) ai quali il filologo si dedicò a più riprese, rivedendo la propria posizione.*

*After an examination of Sebastiano Timpanaro's main statements regarding the indirect tradition, this paper considers two exemplary cases (Verg. Aen. 1, 703–704 and Enn. Ann. spur. 5 Skutsch = 609 Vahlen<sup>2</sup>) to which the philologist devoted his efforts on several occasions and revised his position.*

## KEYWORDS

*Sebastiano Timpanaro, indirect tradition,  
Vergil, Ennius, ancien Latin grammarians*

## 1. Un «maniacco della tradizione indiretta»?

**I**l titolo di questo articolo viene da un'ironica definizione che Sebastiano TIMPANARO diede di se stesso nel volume *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, alludendo in nota a una polemica con Antonio LA PENNA proprio sulla tradizione indiretta (il riferimento è a TIMPANARO, *Citazioni poetiche in Seneca* [1984], che avremo occasione di citare *infra*).

\* Il presente lavoro rielabora l'intervento da me presentato al Convegno “*O tenebris tantis*. La filologia latina (e dintorni) di Sebastiano Timpanaro a 100 anni dalla nascita” (Pisa, 24–25 novembre 2023). Desidero ringraziare Alessandro RUSSO per aver condiviso con me l'organizzazione dell'evento e per avermi messo a disposizione gentilezza, competenza e bibliografia di ogni tipo; sono grata anche a Barbara ALLEGRI, Anna CHAHOUD, Mario DE NONNO, Rolando FERRI, Alessio MANCINI e Ilaria MORRESI per gli aiuti e i suggerimenti nelle varie fasi del lavoro, nonché agli anonimi revisori per le utilissime segnalazioni.

TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]

L'articolo che citavo in *FVA*, p. 15 e n. 1, si trova ora nei *Nuovi contributi*, pp. 299–316; non mi sarei soffermato così a lungo su una vecchia dissertazione di JÖZEF BORUCKI se essa non avesse trovato credito anche presso recenti editori di Seneca. Quel mio articolo valga, ad ogni modo, a dimostrare che il sottoscritto non è un 'maniaco della tradizione indiretta'. [p. 4 nota 9]

Timpanaro, come vediamo, rifiuta l'etichetta di 'maniaco della tradizione indiretta': ma in questo rifiuto si avverte la consapevolezza di essere, tra i filologi del suo tempo, uno di coloro che più di tutti avevano riflettuto sullo statuto della tradizione indiretta, tanto da un punto di vista metodologico quanto con riflessioni minutissime su singoli problemi in una straordinaria varietà di autori e opere.

Non sarà dunque inutile iniziare con un panorama, di necessità selettivo, delle riflessioni di metodo che Timpanaro fece negli anni a proposito della tradizione indiretta; nella seconda parte si affronteranno invece le trattazioni (con le relative ritrattazioni) su due passi che accompagnarono Timpanaro per buona parte della sua attività filologica.

Un buon punto di partenza è costituito da un brano del volume *Testo critico e critica del testo* di Hermann FRÄNKEL, dove è affrontata la questione della scelta fra varianti:

FRÄNKEL, *Testo critico* [1969],

cap. III *Le prospettive della critica del testo*, par. 3 *Scelta tra varianti*<sup>1</sup>

SCelta TRA VARIANTI. — Per quel che riguarda la scelta corretta tra due varianti di cui l'unica sia attestata o addirittura dai nostri manoscritti o dalla tradizione indiretta, le nostre prospettive sono buone; sempre che, naturalmente, non si seguano dommaticamente principî esteriori e schematici<sup>[2]</sup>, ma si valutino le varianti come meritano in base alla loro intrinseca qualità. In questo campo possiamo riuscire più convincenti se raccogliamo numerosi buoni fondamenti che

<sup>1</sup> Noto per inciso che nella copia di questo libro appartenuta a Sebastiano TIMPANARO (che l'aveva ricevuta in omaggio dal traduttore Luciano CANFORA), da me consultata presso il fondo Timpanaro della Biblioteca della Scuola Normale Superiore (collocazione BST 10 F799 RARI), la prima parte della nota 2 a p. 50 è segnalata con due barre verticali laterali, come avviene per altri passi del libro su cui Timpanaro evidentemente pose particolare attenzione. Timpanaro possedette anche (come saggio campione gratuito donato dall'editore Le Monnier) una copia della seconda edizione ampliata (1983), egualmente conservata presso la biblioteca della Scuola Normale (collocazione BST 10 F799): essa reca un numero minimo di annotazioni, ma nessuna al passo che ci interessa.

concordemente parlino in favore dell'una e contro l'altra variante. Ed è consolante pensare che, già in una scelta alla cieca, avremmo una possibilità del 50% di cogliere nel segno, sicché anche un tenue indizio ci porta dalla parte della maggiore verosimiglianza. Anche se entrambe le varianti sono corrotte, ciò non implica affatto che le nostre prospettive siano scarse [...]. Tuttavia scelte sbagliate non mancheranno; ma ognuno dei nostri lettori e continuatori è libero di operare una scelta diversa. L'apparato di per sé stimola proprio a questo, e la spontanea indignazione nei confronti di un'erronea scelta dell'editore fa anche troppo. [pp. 50–51 e nota 2]

[<sup>2</sup>] [...] Ascoltando un intervento ad un congresso mi ha colpito un'altra teoria, che sembra godere di una certa diffusione: che si dovrebbero cioè seguire per principio i manoscritti piuttosto che la tradizione indiretta. Di tale teoria non furono adottati i fondamenti. Presumibilmente alla base di essa c'è l'opinione secondo cui «chi cita lo fa, forse, a memoria, e quindi in modo impreciso» (ma se ciò sia vero dipende unicamente dalla natura del singolo caso), ovvero l'opinione secondo cui «i copisti del testo contenente la citazione erano meno familiari con lo stile dell'opera da cui la citazione è tratta che non quelli che l'hanno copiata per intero: e quindi si sono sbagliati più spesso» (ma questo elemento fondato sulla verosimiglianza può valere soltanto se si tratta di parole, forme, costruzioni, etc. che siano più usate nell'opera da cui è tratta la citazione che non nella lingua comune). In ogni caso questo principio non può essere generalizzato fino a farne una norma astratta.

Proprio da questo passo prende le mosse Timpanaro in uno dei saggi che citano la tradizione indiretta già nel titolo (*Alcuni casi controversi di tradizione indiretta*), comparso su “Maia” solo un anno dopo la pubblicazione della traduzione italiana del volume di Fränkel.

TIMPANARO, *Alcuni casi controversi* [1970]

Molto opportunamente Hermann Fränkel ha richiamato l'attenzione sull'eccessiva diffidenza che i critici testuali hanno tuttora nei riguardi della tradizione indiretta. La questione è stata spesso trattata nei manuali di critica del testo. Si è fatto osservare che le citazioni contenute in opere *letterarie* antiche sono, a priori, meno attendibili di quelle contenute in opere di grammatici, perché più esposte al rischio di errori di memoria. Si è richiamata l'attenzione sul fatto che, nei passi citati da grammatici, la parola o la frase più sicuramente attestata è quella a causa della quale il passo è stato citato. Ma, a prescindere da questi diversi gradi di attendibilità, è diffusa tra gli editori una tendenza generale, non solo a preferire la tradizione diretta *a parità di condizioni* (questo rimane un criterio ragionevole), ma a preferirla *ogni qual volta non sia manifestamente errata*. Ciò, come osserva il Fränkel, è del tutto arbitrario. Se la lezione tramandata indirettamente è migliore, o perché *difficilior*, o perché più consona allo stile dell'autore, e se non si

vede come potrebbe essere sorta per errore meccanico o per alterazione cosciente, va preferita senz'altro. [p. 351]

Questo passo mostra già a mio parere due degli elementi essenziali che Timpanaro sempre tenne presenti nel riflettere sul ruolo della tradizione indiretta: in primo luogo la tipologia di testo veicolo di tradizione (con una significativa considerazione sui grammatici come portatori di tradizione indiretta); in secondo luogo la valutazione oggettiva e scevra di pregiudizi della variante in sé, al di là della sua origine<sup>2</sup>.

Un'insistenza maggiore e chiarificatrice sulla necessità di una valutazione oggettiva delle varianti, siano esse di tradizione diretta o indiretta, compariva già, con formulazione limpida, nel terzo articolo in assoluto della produzione scientifica di Timpanaro, ovvero la terza 'puntata' della quadrilogia enniana che avremo modo di discutere anche nel seguito.

TIMPANARO, *Ennio* [1947]

Qualunque tradizione, anche se attestata dalla fonte più malfida e screditata, ha diritto di essere esaminata e giudicata in base a criteri interni, cioè alla sua intrinseca attendibilità. [p. 185]

Più ampiamente Timpanaro trattava la questione nel volume del 1986 sulla *Filologia virgiliana antica*, già all'interno del capitolo I, intitolato *Considerazioni preliminari*.

<sup>2</sup> È curioso segnalare che sempre in TIMPANARO, *Alcuni casi controversi* [1970], poco dopo, nella discussione del primo punto («*Diligere* = dividere in Plauto, Titinio, Nigidio Figulo», pp. 351–355), nella penultima riga di p. 351 si legge: «Nel passo plautino la tradizione indiretta ha *dissicit* (*dessicit*). Essa è accolta dalla grande maggioranza degli editori...». L'errore polare 'indiretta *pro* diretta' gli fu segnalato da Scevola Mariotti in una lettera, vergata a Roma e datata 30.4.1971, in cui si lodavano le tre noterelle di cui era costituito l'articolo: «[...] i tre contributi del fasc. 4° sono ottimi, e i risultati dei primi due sicurissimi (ma anche nel terzo avrai certo ragione). (P. 351 l. penult.: correggi «indiretta» in «diretta»)» (MARIOTTI a Timpanaro, *Carteggio* [2023], n. 537). L'episodio fu ricordato da TIMPANARO, *Il lapsus freudiano* [1974], p. 129: «S'intende che il fattore acustico è potenziato se, come spesso accade, le parole antitetice sono fonicamente simili: basti pensare a tutte quelle che si differenziano solo per la presenza o l'assenza di un prefisso negativo (per es. *dirretto-indiretto*: io ho scritto pochi anni fa «tradizione indiretta» invece che «tradizione diretta» in un articolo in cui avevo già avuto occasione di usare più volte questi due termini antitetici, e non mi sono accorto del lapsus nemmeno correggendo le bozze, finché me l'ha segnalato Scevola Mariotti)».

TIMPANARO, *Filologia virgiliana antica* [1986]

Piú volte mi è accaduto di difendere, in testi latini, lezioni pervenuteci per tradizione indiretta, contro ostilità pregiudiziali che mi sembravano e continuano a sembrarmi immotivate. Credo che vi sia ancora da fare in questo campo, di cui, del resto, non possiedo affatto la privativa. Ma, dovrebbe essere superfluo avvertirlo, non mi sono mai proposto di assumere una posizione altrettanto pregiudiziale e globale a favore della tradizione indiretta. Problemi di questo genere devono essere discussi caso per caso e, prima ancora, “tipo” per “tipo”. Sappiamo tutti che l’espressione «tradizione indiretta» può significare fatti diversissimi, dalla citazione di passi poetici o, più di rado, prosastici in opere di prosa letteraria (le più esposte al pericolo di errori di memoria o di voluti adattamenti al contesto) fino a esempi riportati da grammatici e, almeno per ciò che riguarda determinate parole o forme grammaticali, “garantiti”, seppure non in modo assoluto, dal lemma, senza contare le traduzioni e le imitazioni. [...] Ma anche i “tipi” di tradizione indiretta (molti di più di quelli che abbiamo menzionato) forniscono solo un orientamento preliminare e generico verso la fiducia o la sfiducia: non esonerano dal valutare il caso singolo. [p. 15]

Per dimostrare la produttività di un’analisi ‘imparziale’ di questo tipo Timpanaro promette di fornire una rassegna di varianti di tradizione indiretta che, a un occhio attento, sono «spesso nettamente superiori alle lezioni dei codici a noi pervenuti, e non hanno contro di sé alcun argomento “documentario” che ne dimostri la falsità»:

TIMPANARO, *Filologia virgiliana antica* [1986]

[...]; le varianti di tradizione indiretta di cui ci occuperemo sono quasi tutte, semanticamente e stilisticamente, almeno plausibili, spesso nettamente superiori alle lezioni dei codici a noi pervenuti, e non hanno contro di sé alcun argomento “documentario” che ne dimostri la falsità. [p. 18]

Nel volume postumo *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta* troviamo nuovamente i due capisaldi che Timpanaro aveva posto fin dall’inizio della sua riflessione filologica. In primo luogo compare la rivendicazione della ‘dignità testimoniale’ della tradizione indiretta anche e soprattutto per testi canonici come Virgilio:

TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]

[...] la tradizione diretta delle opere di Virgilio poteva e doveva, in non pochi casi, ricorrere all'apporto della tradizione indiretta, come, del resto, era già più volte accaduto, ma spesso con un'esitazione che non sempre aveva ragion d'essere. [p. 1]

In secondo luogo, invece, un quadro perfettamente realistico, ma non per questo pessimista, delle insidie oltre che delle potenzialità dei testi vettori di tradizione indiretta, con particolare riguardo ai grammatici e agli enciclopedisti tardi:

TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]

[...] le brevi citazioni di grammatici o 'enciclopedisti' tardi (come Isidoro di Siviglia, già medievale) sono esposte al rischio di errori di memoria — specialmente se non garantite dal lemma — o di fraintendimenti, tanto più quando si riferiscono a una sola parola virgiliana avulsa dal contesto. Inoltre per molti di essi manchiamo ancora di edizioni affidabili: ciò va detto ad es. per Nonio (ma anche per Prisciano e Isidoro) ancor più che per Servio, di cui il Thilo dette un'edizione oggi superata [...], ma ammirevole per l'epoca in cui apparve. [p. 139]

La conclusione del capitolo VIII, intitolato *Pochi cenni sulle lezioni attestate dai grammatici*, contiene infine un accenno particolare a testi grammaticali definiti «minori e tardi»:

TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]

Naturalmente altre indagini e migliori edizioni, anche di grammatici minori e tardi, interi o frammentari, potrebbero riservare qualche sorpresa. [p. 142]

Proprio questa 'apertura' di Timpanaro alla tradizione indiretta tramandata da grammatici ed eruditi della tarda antichità ha guidato la scelta dei due passi che costituiranno la seconda parte del presente lavoro<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Nei passi tratti da autori antichi saranno impiegate, con qualche eccezione, le edizioni critiche da cui citava Timpanaro stesso.

## 2. «Testimoni di buone varianti»

Come abbiamo già visto, Timpanaro aveva un atteggiamento molto aperto e fiducioso nei confronti dell'attendibilità dei grammatici come portatori di tradizione indiretta; ciò è ben sottolineato a varie riprese da MARI, *Gli ultimi contributi* [2013], in part. p. 284, dove si richiama un passo di un celebre articolo di Timpanaro:

TIMPANARO, *Dall'Alexandros* [1996/2005]

e d'altra parte Carisio, o Giulio Romano, sono grammatici, non retori-letterati come Quintiliano, ed è meno facile attribuir loro citazioni così fortemente inesatte. [p. 136]

Come si giustifica questa fiducia in fondo ottimistica? Timpanaro lo spiegava nel suo saggio senecano del 1984:

TIMPANARO, *Citazioni poetiche in Seneca* [1984]

Anche chi, come me, ha più volte polemizzato contro la sfiducia pregiudiziale<sup>4</sup> nella tradizione indiretta, non ha mai trascurato l'ovvia distinzione tra citazioni contenute in opere di grammatici (nelle quali una particolare, anche se non cieca, fiducia merita la parola o la forma garantita del « lemma », e anche nel resto della citazione bisogna presupporre almeno una volontà di riprodurre fedelmente il testo che il grammatico aveva dinanzi) e citazioni contenute in opere di scrittori, le quali sono esposte al duplice pericolo dell'errore di memoria e della « variazione » intenzionale o semiconscia [...]. [p. 169]

Il passo che prenderemo in esame come primo 'banco di prova' è un distico dell'Eneide tratto dalla descrizione del banchetto di Didone:

<sup>4</sup> Forse non casuale l'uso del medesimo aggettivo, «pregiudiziale», in un saggio di MARIOTTI, *Tradizione diretta e indiretta* [1998], p. 100: «Nei confronti della pregiudiziale sfiducia verso la tradizione indiretta si è fatto strada negli ultimi decenni un orientamento per così dire "revisionistico", che ha rivalutato molti casi di tradizione indiretta trascurati o condannati aprioristicamente. Il merito maggiore di questo orientamento va a Sebastiano Timpanaro — erede anche in questo dello spirito "anomalistico" di Giorgio Pasquali — che [...] ha messo a frutto il suo eccezionale acume filologico e la sua dottrina storico-linguistica per risolvere questioni testuali di autori latini a favore della tradizione indiretta, rappresentata spesso da citazioni di grammatici e scoliasti».

Verg. *Aen.* 1, 703–704 Geymonat

quinquaginta intus famulae, quibus ordine longam  
cura penum struere et flammis adolere penatis;

«Dentro ci sono cinquanta ancelle: tocca a loro in ordine  
preparare gran copia di cibi e ardere incensi in onore dei Penati».

La prima trattazione completa su questo passo appare nel volume virgiliano del 1986, all'interno del cap. VIII, *Tradizione manoscritta e «varianti d'autore»*, in una nota a piè di pagina (p. 179 nota 4) che commenta l'affermazione secondo cui «rispetto agli innumerevoli *volumenta* e codici che esistevano ancora nella tarda antichità, il materiale giunto a noi rappresent[a] una minima parte».

TIMPANARO, *Filologia virgiliana antica* [1986]

Un esempio particolarmente significativo [...]: ho preferito citarlo qui anziché nei paragrafi su Gellio e sui suoi *auctores*, perché dimostra come la stessa tradizione indiretta abbia, dal II sec. all'età di Servio, perduto la conoscenza di varianti preziose, o non si sia curata di tramandarcele. In *Aen.*, 1 703 sg., Gellio attesta (IV 1 15) che alcuni manoscritti recavano *famulae quibus ordine longam / cura penum struere*, altri *ordine longo*: Gellio fa dire a Favorino [...] *utrumque enim profecto scis legi solitum*, nel corso di una lunga disquisizione sul significato della parola *penus*. Favorino non esprime preferenze per l'una o l'altra lezione, dice solo che esse sono oggetto di controversia (*meministi ... quaeri solitum quid Vergilius dixerit*): non si era trovato, a differenza di altre volte [...], un manoscritto di particolare vetustà che dirimesse la questione. Gli editori moderni scelgono la *lectio difficilior longam*, col raro *penus* femminile e con l'ordine delle parole più studiato; che, subito dopo *ordine*, si producesse l'alterazione-banalizzazione *longo*, è bene spiegabile. Ancora nel sec. IV Carisio (p. 94, 24 sg., Barwick) attesta *longam penum*, e la stessa lezione è alla base di un'imitazione di Ausonio (*De herediolo*, 28, p. 90 Prete). Ma Servio conosce solo *ordine longo* (sebbene la discussione seguente sul genere di *penus* possa far supporre che la sua fonte, Donato stesso, riferisse la variante *longam*); e solo la lezione peggiore si trova in altri grammatici e scoliasti (cfr. l'apparato del Geymonat) e in tutta la tradizione diretta, compresi due frammenti papiracei del sec. IV (la parola è, tuttavia, illeggibile nei codici PG). [p. 179 nota 4]

Partiamo proprio dalla testimonianza di Gellio, la prima (in ordine cronologico) di tradizione indiretta: nel primo *sermo* del quarto libro

delle *Noctes Atticae*, Favorino dialoga *cum grammatico iactantiore*, il quale, messo alle strette, si difende dicendo che la definizione di *penus* riguarda più la filosofia che la grammatica, e non è dunque il suo campo. Favorino risponde così:

Gell. 4, 1, 14–15 Holford-Strevens

‘Scire’, inquit ridens iam Fauorinus, ‘quid penus sit non ex nostra magis est philosophia quam ex grammatica tua. Meministi enim, credo, quaeri solitum quid Vergilius dixerit *penum {in}struere* uel *longam* uel *longo ordine* (utrumque enim profecto scis legi solitum).

struere D, Verg., Hertz 1868a: 11 : instruere aPRs

«Favorino ormai sorrideva: “Sapere che cos’è il *penus* non è più pertinente alla nostra filosofia che alla tua grammatica. Ricorderai che esiste il problema se Virgilio abbia detto, con *penum struere*, o *longam* ‘disporre la copiosa vettovaglia’ oppure *longo ordine* ‘in lungo ordine’: perché entrambe le lezioni, come ben sai, sono attestate”.» [trad. Giorgio BERNARDI PERINI]

Dall’apparato della recente (2020) edizione di Leofranc HOLFORD-STREVENNS sappiamo che non vi sono particolari perturbazioni testuali in questa pericope di Gellio, con l’eccezione della variante *instruere* per il virgiliano *struere*, su cui Timpanaro intervenne in una nota a piè di pagina di *Virgilianisti antichi*, così riassumendo la questione: «I codd. di Gellio hanno *instruere*; non è escluso che abbia ragione RENÉ MARACHE nel considerarlo una distrazione di Gellio stesso e nell’accoglierlo quindi nel testo gelliano. Gellio potrebbe anche aver avuto sott’occhio un ms. con la lezione *instruere* (non ametrica), che ricompare in  $\gamma$  di Virgilio di prima mano; ma quest’ultima può essere coincidenza casuale» (p. 137 nota 200). In effetti Holford-Strevens stampa la lezione del solo D, il codice Göttingen, Niedersächsischen Staats- und Universitätsbibliothek, Philol. 162 (XV secolo)<sup>5</sup>, giudicata corretta già da HERTZ, *Auli Gellii capita quattuor* [1868], p. 11<sup>6</sup>. Benché non sia da escludere che *in-* si sia generato

<sup>5</sup> Di questo codice Leofranc HOLFORD-STREVENNS scrive, nei *praemonenda* alla sua edizione oxoniense del 2020, che nonostante i molti errori «cum uetustioribus tamen saepe conspirat. Lectiones autem solus quasdam perbonas praebet quas uiri docti per coniecturam postea excogitarunt» (p. xix); fra queste però non include il nostro *struere* a 4, 1, 15.

<sup>6</sup> Martin HERTZ fu editore di Prisciano, ma lavorò a più riprese anche su Gellio (nel 1835, nel 1883–1885, nel 1886: vedi Holford-Strevens, *Catalogus* [2014], p. 296). Così scrive HOLFORD-STREVENNS, *Catalogus* [2014], p. 327: «Hertz had intended to publish an edition whose apparatus criticus should be combined with a commentary; he

per dittografia dalla precedente *-m* di *penum*, resta il legittimo dubbio che potesse avere ragione Timpanaro nel sostenere *instruere* (accettato a testo nell'edizione Belles Lettres del 1967), non tanto come lezione di un codice virgiliano posseduto da Gellio<sup>7</sup>, quanto come una distrazione dell'autore, per altro non ametrica.

Veniamo dunque al problema principale, ovvero alla scelta fra *longam* (tradizione indiretta) riferito a *penum* e *longo* (tradizione diretta e indiretta) riferito a *ordine*. Timpanaro scrive: «Gli editori moderni scelgono la lectio difficilior *longam*, col raro *penus* femminile e con l'ordine delle parole più studiato; che, subito dopo *ordine*, si producesse l'alterazione-banalizzazione *longo*, è bene spiegabile». Una buona guida in questo senso è il TLL alla voce *penus*<sup>8</sup> (STIRNEMANN, 1994) che dedica prevedibilmente ampio spazio alla questione *de genere* (1122, 54–1123, 52), dividendo fra le trattazioni grammaticali (o erudite) antiche (1122, 54–1123, 4) e l'*usus auctorum* (1123, 5–52).

Le testimonianze grammaticali o ad esse assimilabili trattano *penus* come un nome *incerti generis*: così ad esempio

Don. *mai.* 620, 7–9 Holtz

Sunt item nomina incerti generis inter masculinum et femininum, ut cortex, silex, radix, finis, stirps, penus, pampinus, dies.

produced two specimens in the academic prospectus of the Universität Breslau [...]; however, when his projected edition finally appeared, the additional task of commentary had proved beyond him». Hertz riteneva che la lezione *instruere* dei codici di Gellio fosse dovuta al medesimo errore che già aveva individuato in vari passi dell'*Ars* di Prisciano, rispettivamente nel libro XII (*GL* 2, 587, 7–8 in *Sticho* con variante *in isticho*) e nel libro XVIII (*GL* 3, 325, 12 = 59, 3 Rosellini *Pigmalion scelere* con varianti *escelere* e *iscelere*), con numerosi altri esempi da autori latini e bibliografia. La questione è trattata in modo sintetico ma completo da LINDSAY, *The Latin Language* [1894], § 123 pp. 105–107, che rileva: «*iscribere, escribere* may represent either *scribere* or *inscribere* or *exscribere*» (p. 105). Nel caso postulato da Hertz, la genesi dell'errore da lui ricostruita dovrebbe essere dall'originario *struere* a *istruere* (con prostesi di *i-*) a *instruere* per errore di un copista, forse dovuto proprio alla confusione fra *i* prostetico e prefisso *in-*.

<sup>7</sup> Il codice  $\gamma$  di Virgilio è il Guelferbytanus Gudianus lat. 2° 70 (IX sec.), che AMMANNATI e PITTÀ, *P e  $\gamma$*  [2013], pp. 63–64, danno come probabilmente derivato dal Palatino (Pal. Lat. 1631, di V–VI sec.) tramite un anello intermedio, almeno per quanto riguarda l'*Eneide*. Da notare comunque che la lezione *instruere* di prima mano è stata corretta in *struere* da una mano all'incirca coeva.

<sup>8</sup> Il cui lemma già denuncia il problema morfologico: *penus, -ūs (-ī) f. (m.) et penus, -oris vel penum, -ī n.*

Ma l'incertezza fra i generi può essere ancora più ampia e coinvolgere anche il neutro, come attesta l'*Ars* di Carisio nel lungo capitolo XV (DE EXTREMITATIBUS NOMINUM ET DIVERSIS QUAESTIONIBUS) del I libro, ovvero il passo richiamato da Timpanaro nel brano citato *supra*.

Char. 94, 21–28 Barwick

Penus quo modo debeat declinari incertum est. Nam Plautus in Pseudulo (178 228) eodem fere loco et masculino genere dicit hic penus et neutro hoc penus. Vergilius autem etiam feminino (A. 1, 704) 'longam penum'. Igitur cum possimus secundum neutrorum formam huius penoris dicere, [vel] secundum masculinorum et femininorum huius peni, neutrum dico, quia apud auctores nondum exemplum quod sequar inveni.

«C'è incertezza sulla declinazione di *penus*. Plauto infatti nello *Pseudolus*, a pochi versi di distanza, usa *hic penus* al maschile e *hoc penus* al neutro. Virgilio poi usa anche il femminile, *longam penum*. Dunque, pur potendo dire *huius penoris* come fanno i sostantivi neutri, e *huius peni* come fanno i maschili e i femminili, non dico nessuno dei due, poiché non ho ancora trovato presso gli autori un esempio da seguire.»

Una tale incertezza nei grammatici è legata evidentemente all'uso altrettanto incerto *apud auctores*: il TLL avverte (1123, 7–8) che «variant etiam singuli auctores, si fides codicibus habenda est» e anche solo per i due passi plautini citati da Carisio (*Pseud.* 178 e 228: gli unici due casi di *penus* al nominativo in Plauto) propone come certo il genere maschile del primo (cui è riferito l'aggettivo *annuus*: l'esempio è citato anche da Servio per il maschile di *penus*) e solo come probabile il genere neutro del secondo<sup>9</sup>.

Indipendentemente dalla possibilità del neutro, il genere che ci interessa, ovvero il femminile, non è privo di attestazioni<sup>10</sup> e non è

<sup>9</sup> Plaut. *Pseud.* 228: *nisi hodie mi ex fundis tuorum amicorum omne huc penus affertur*. Il fatto che a *penus* sia riferito *omne* è chiaramente la ragione per la quale Carisio parla di genere neutro; ma la questione non è pacifica, poiché il LEO, *Plautinische Forschungen* [1912], pp. 306–307 pensa che *omne* sia solo una variante grafica per *omnis*, generatasi per la caduta di *-s* finale. Questa interpretazione è contestata da ADAMS, *Social Variation* [2013], pp. 397–398, che obietta come la caduta di *-s* avvenga solo davanti a consonante e sia difficile da sostenere davanti a *h-*.

<sup>10</sup> Secondo il TLL s.v., l'attestazione più significativa è quella fornita da Nonio e Prisciano, ovvero Lucil. H 60 Charpin (= 1205 Marx): *magna penus paruo spatio*

pertanto inaccettabile; non avendo poi alcuna altra occorrenza del sostantivo in Virgilio, non possediamo termini di paragone per l'uso dell'autore. Possiamo però concentrarci sul termine che rimane 'isolato' se accettiamo la lezione *longam*, ovvero l'ablativo semplice *ordine*.

Molti i casi del solo *ordine* in Virgilio (9 soltanto nell'*Eneide*, senza contare il passo in esame), ma è ragionevole escludere già in prima battuta tutti quelli in cui il verbo reggente sia un *verbum dicendi*:

Verg. *Aen.* 3, 178–179 (*pando* + CO *rem*);

Verg. *Aen.* 6, 723 (*pando* + CO *singula*);

Verg. *Georg.* 4, 4 (*dico* + CO *spectacula, duces, mores, studia, populos, proelia*);

Verg. *Georg.* 4, 537 (*dico* + INTERR. IND. *modus orandi qui sit prius*).

Più significativo concentrarsi sui paralleli riferiti a oggetti concreti retti da verbi paragonabili a *struere*, dove due buoni esempi vengono da contesti di riti sacri. Il primo è

Verg. *Aen.* 3, 548 Geymonat

Haut mora, continuo perfectis ordine votis<sup>11</sup>

e ancora *Aen.* 5, 53–54 (dove *exsequor* regge il CO *sollemnes pompas*), che tra l'altro prosegue significativamente con un'occorrenza del verbo *struo*:

Verg. *Aen.* 5, 53–54 Geymonat

annua vota tamen sollemnisque ordine pompas  
exsequer strueremque suis altaria donis.

«tuttavia celebrerei secondo il rito i voti annuali e le solenni cerimonie e accumulerei i doni dovuti sull'altare.»

In questo senso, anche il nostro *ordine* potrebbe essere inteso in senso astratto, 'come si conviene', 'ordinatamente' («duly», secondo il commento di CONWAY *ad loc.*, che richiamava proprio questi paralleli e

*consumpta peribit*; un secondo frammento luciliano è citato da Servio (Lucil. H 171 Charpin = 1350 Marx): *uxori legata penus*.

<sup>11</sup> «They observe due order in their prayers» secondo la parafrasi di Stephen HEYWORTH e James MORWOOD, che rendono *ordine* con «properly».

aggiungeva: «in proper sequence of duty (not ‘in a line’, which would be highly inconvenient for work in the store room)»).

Volendo dare invece una connotazione più concreta all’*ordo* del *penus*, possiamo portare a sostegno l’ablativo semplice *ordine* in

Verg. *Aen.* 5, 102 (*locare* + *CO aëna*, «dispongono in ordine le caldaie»);

Verg. *Aen.* 5, 349 (*moveo* + *CO palmam*, «and no one is to shift the boy’s prize in the order»)<sup>12</sup>;

Verg. *Aen.* 7, 276 (*duco* + *CO alipedes*, «subito fa condurre in ordine corsieri rivestiti di porpora e con drappi dipinti»).

Possiamo aggiungere infine

Verg. *Ecl.* 1, 73 (*pono* + *CO vites*, «disponi in filari le viti!»);

Verg. *Georg.* 4, 376 (*do* + *CO liquidos fontes*, «le sorelle le porgono in ordine acqua limpida per le mani»).

Sembra quindi di poter provvisoriamente concludere che, in una delle due accezioni (più astratta, ‘come si conviene’, o più concreta, ‘in fila’, ‘in ordine’), l’ablativo semplice *ordine* sia accettabile nel passo in esame<sup>13</sup>.

Per passare a un’altra delle argomentazioni addotte a favore di *longam* della tradizione indiretta<sup>14</sup>, è certo da considerare la ripresa in

<sup>12</sup> Tra le più comuni traduzioni italiane in commercio, Riccardo SCARCIA traduce «e nessuno altera l’ordine dei vincitori», Alessandro FO «e nessuno ritocca la serie dei premi», Fabio ORPIANESI «e nessuno cambia l’ordine di arrivo»; Guido PADUANO ignora sostanzialmente l’ablativo traducendo «e la vittoria del ragazzo nessuno la cambia». In inglese, tentano di mantenere *ordine* come ablativo di limitazione Lee M. FRATANTUONO e R. Alden SMITH, «and no one is to shift the boy’s prize in the order».

<sup>13</sup> Non si tratta per altro di un uso isolato in Virgilio: esso si può rintracciare ad esempio già in Nevio, fr. 17, 2 Mariotti (*sacra in mensa Penatium ordine ponuntur*) e in Lucilio, fr. V.5 Charpin (= 194 Marx, *fleBILE CEPE SIMUL LACRIMOSAEQUE ORDINE TALLAE*). Un altro suggerimento degno di nota mi è formulato dall’anonimo referee, che individua nell’ablativo semplice *ordine* un potenziale adattamento latino dell’espressione omerica *κατὰ μοῖραν*, che tra i suoi numerosi impieghi (in parte descritti da DI MAURO BATTILANA, *Moirā* [1985], pp. 42–47) ha anche quello di *Od.* 8.54, dove su ordine di Alcinoò i cinquantadue giovani scelti preparano ‘come si deve’ e ‘nel giusto ordine’ la nave per il ritorno di Odisseo. L’anonimo referee mi fa per altro notare un interessante parallelo in italiano nel lessico tecnico della ristorazione, dove ‘linea’ indica la precisa suddivisione dei compiti e delle postazioni del personale (dove il ruolo di ‘cuoco di linea’), combinando la componente spaziale con quella più generica di ‘ordine’.

<sup>14</sup> A queste testimonianze possiamo aggiungere la riscrittura del passo operata da Sil. 11, 277, che secondo TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001], p. 138 nota 201 «forse [...] si basa su un fraintendimento». Non comprendo nel dettaglio la natura del fraintendimento, ma propenderei per l’ipotesi che Silio leggesse *longam*, poiché usa

Ausonio<sup>15</sup>, comunemente citata da tutti gli editori e commentatori che stampano l'accusativo femminile:

Auson. *De hered.* 28 Prete

cui non longa penus, huic quoque prompta fames.

Esaminiamo però brevemente anche la possibilità espressa dalla tradizione diretta (e da parte delle testimonianze indirette), ovvero *ordine longo*. L'unica altra occorrenza del nesso *ordine longo* in Virgilio è sempre nel primo libro<sup>16</sup>, all'interno del discorso di Venere quando ella rassicura Enea citando il presagio favorevole dei dodici cigni:

Verg. *Aen.* 1, 395–396 Geymonat

[...]; nunc terras ordine longo  
aut capere aut captas iam despectare uidentur:

«[...] ora in lunga schiera sembrano  
prendere terra o guardarla dopo averla presa.»

L'ablativo, in quest'ordine, torna numerose volte in Silio Italico, sempre in fine di verso (6, 564; 7, 76; 7, 733; 11, 295; 13, 809; 14, 645)<sup>17</sup>. Al di là dell'occorrenza nel primo libro dell'*Eneide* — che comunque, ricordiamolo, dista solo 300 versi dal passo che stiamo esaminando — sembra del tutto ragionevole supporre, come faceva Timpanaro, che

*ordine* da solo. Sil. 11, 274–277 Delz: [...]. *non una ministri / turba gregis: posuisse dapes his addita cura, / his adolere focus, his ordine pocula ferre; / necnon et certis struitur penus.* [...] («Non un solo gruppo di servi era al suo servizio: ad alcuni era stato affidato il compito di presentare i piatti, ad altri di mantenere la fiamma dei focolari, ad altri ancora di portare le coppe con ordine; e certuni erano designati a disporre le vivande», trad. Maria Assunta VINCHESI).

<sup>15</sup> Nel commento al primo libro dell'*Eneide* a cura di Guillaume STÉGEN, pp. 311–312, si trova la segnalazione di un'ulteriore ripresa virgiliana nel *Cento nuptialis* di Ausonio, la *series longissima rerum* che ricorre nel terzo capitoletto (*Cena nuptialis*), al v. 17. Non comprendo bene l'annotazione di STÉGEN («Cela donne à croire qu'il aura lu *longam penum*»), poiché mi pare chiaro che, come egli stesso del resto afferma, questa ripresa venga da Verg. *Aen.* 1, 641: non si capisce in sostanza come questa ripresa virgiliana possa supportare quella di *longa penus* nel *De herediolo*.

<sup>16</sup> Il nesso *longo ordine* ricorre invece altre cinque volte nel poema (2, 766; 6, 482; 6, 754; 8, 722; 11, 143–144) senza parole interposte; con parole interposte a 11, 79 (*et longo praedam iubet ordine duci*).

<sup>17</sup> *Longo ordine* in enjambement, come in Verg. *Aen.* 11, 143–144, registra invece due occorrenze in Silio Italico (13, 357–358; 14, 563–564).

qualora *ordine longo* sia una corruzione la sua genesi sia da ricondurre a una semplice banalizzazione («alterazione-corruzione», la definisce TIMPANARO, *Filologia virgiliana antica* [1986], p. 179 nota 4). La questione della non eccessiva distanza dalla precedente occorrenza di *ordine longo* (Verg. *Aen.* 1, 395) sembra essere messa in campo anche da BERTI, *Poeta variat – Appendice* [2022], dove si fornisce un elenco ricchissimo di occorrenze del fenomeno di «un presumibile errore scribale dovuto all’iterazione mnemonica o interferenza di *loci similes* interni allo stesso testo di Virgilio». Berti cataloga (pp. 199–200) Verg. *Aen.* 1, 395 + 1, 703 nel gruppo da lui denominato II, che raccoglie gli «esempi in cui tra i luoghi in questione [...] si ha una somiglianza più superficiale, definibile piuttosto come ‘orecchio interno’ (con la presenza di elementi comuni, ma con differenze a livello di senso, sintassi, lessico, *ordo uerborum*)» (p. 186)<sup>18</sup>.

Tra le testimonianze di tradizione indiretta che meritano attenta valutazione c’è prevedibilmente quella di Servio: ricordiamo che, nell’introdurre questo problema testuale, Timpanaro sosteneva che esso «dimostra come la stessa tradizione indiretta abbia, dal II sec. all’età di Servio, perduto la conoscenza di varianti preziose, o non si sia curata di tramandarcele».

Serv. ad *Aen.* 1, 703–704 ed. Harvardiana

ORDINE LONGO id est, dispositione, secundum Tullium, qui in *Oeconomicis* dicit quid ubi ponendum sit; nec enim debent universa confundi. CVRA PENVM inter ‘penum’ et ‘cellarium’ hoc interest, quod ‘cellarium’ est paucorum dierum, unde et in cellam dicitur imperatum frumentum, penus vero temporis longi est. sane dicimus et ‘hic’ et ‘haec’ et ‘hoc penus’; sed a masculino genere et feminino quartae declinationis est, a neutro tertiae, quo modo ‘pecus pecoris’. [...] STRVERE ordinare, componere, unde et ‘structores’ dicuntur ferculorum compositores.

«ORDINE LONGO ‘IN LUNGO ORDINE’, cioè in (lunga) disposizione, secondo Tullio, il quale negli *Oeconomica* spiega dove vada posta ogni cosa; infatti non bisogna mettere le cose alla rinfusa. CVRA PENVM ‘L’INCARICO DI (PREPARARE) LA QUANTITÀ DI CIBO’ fra *penum* e *cellarium* la differenza

<sup>18</sup> Berti inserisce inoltre questo passo nel sotto-gruppo II a, ovvero i casi di innovazione «attestati nella tradizione diretta, cioè in almeno uno dei sette manoscritti *antiquiores* (MPRAFGV), oppure nella maggioranza o in un gruppo significativo di codici carolingi, eventualmente accompagnati da uno o più testimoni di tradizione indiretta» (p. 186).

è che *cellarium* è una scorta di cibo per pochi giorni (ragion per cui il *frumentum imperatum* si dice *in cellam*), *penus* invece è una scorta di cibo per un tempo lungo. Usiamo tranquillamente *penus* al maschile, al femminile e al neutro, ma dal genere maschile e femminile viene un nome della quarta declinazione, dal neutro un nome della terza, del tipo *pecus pecoris*. [...] STRVERE ‘PREPARARE’ mettere in ordine, disporre, da cui l’uso di *structores* per coloro che dispongono le portate.»

L’inizio dello scolio è una spiegazione lessicale che costituisce uno dei pochi *testimonia* della traduzione ciceroniana dell’*Economico* di Senofonte (fr. 8 Garbarino, riferito a Xen. *Oec.* 8). La successiva distinzione fra *penus* e *cellarium*, al di là dei problemi storici che pone in riferimento ai tipi di *frumentum*<sup>19</sup>, è stata catalogata da STOK, *Servio* [2008], p. 134, fra le numerose *differentiae* relative ad ambiti tecnici, e più specificamente all’agricoltura; mi sembra anche che essa possa essere annoverata fra quei passi in cui, sempre secondo la definizione di STOK, *Servio* [2008], p. 139, «la *d[ifferentia]* serve a rimarcare la correttezza della scelta lessicale, spesso con esplicita notazione sulla congruità dell’uso virgiliano» (notazione che invece nel nostro caso manca). La differenza fra *cellarium* e *penus* è per Servio occasione di introdurre una breve nota grammaticale sul genere di questo secondo termine: benché, come abbiamo visto, la questione del *genus incertum* di *penus* non sia per nulla insolita nella tradizione grammaticale, è pregnante l’osservazione di Timpanaro che rileva come «la discussione seguente sul genere di *penus* possa far supporre che la sua fonte, Donato stesso, riferisse la variante *longam*»; possiamo anche aggiungere che la *differentia* stessa, dove *penus* è chiosata con *temporis longi*, è un ulteriore indizio in questo senso.

Un altro testimone indiretto della variante *longo* è Tiberio Claudio Donato, che attribuisce all’aggettivo un’accezione estremamente ‘fisica’ e concreta:

<sup>19</sup> Il *frumentum emptum* (regolato dalla *Lex Terentia et Cassia frumentaria* del 73 a.C.), distinto in *decumanum* (o *alterae decimae*) e *frumentum imperatum*, era un prelievo forzoso di cereali in Sicilia oltre alle decime normalmente dovute. Il *frumentum aestimatum*, chiamato anche *frumentum in cellam*, era destinato alle riserve private del governatore e della sua *cohors*. La nostra fonte principale è ovviamente la *de frumento*, terza orazione dell’*Actio secunda in Verrem* di Cicerone. Si veda a questo proposito PINZONE, *Frumentum in cellam* [2000], in part. pp. 280–281.

Tib. Claud. Don. ad *Aen.* 1, 703–704 Georgii

QUINQUAGINTA INTUS FAMULAE, QUIBUS ORDINE LONGO CURA PENUM STRUERE ET FLAMMIS ADOLERE PENATES: longus ordo est, cum multi eandem rem servatis vicibus administrant. ubi igitur fuerant quinquaginta ad quarum curam pertinebat procuratio cellarii et deorum penatium cultus, procul dubio illas longo ordine vicissitudo tangebatur.

«DENTRO CI SONO CINQUANTA ANCELLE, ALLE QUALI TOCCA IN LUNGA FILA PREPARARE LE VIVANDE E ARDERE INCENSI IN ONORE DEI PENATI: la lunga fila si forma quando molti attendono a una medesima mansione osservando il proprio ruolo. Dove dunque si erano radunate cinquanta ancelle a cui competeva la cura delle provviste e il culto degli dei penati, senza dubbio toccava a quelle alternarsi in lunga fila.»

Fino a qui, dunque, tutto farebbe pensare a un perfetto caso di tradizione indiretta che ci conserva una lezione superiore rispetto a quella, più banale, della tradizione diretta. Un dubbio sorge però nella chiusa del capitolo VII di TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001], proprio il capitolo *Servio e il 'Servio Danielino' come testimoni di buone varianti* da cui abbiamo preso il titolo del nostro paragrafo<sup>20</sup>:

TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]

Eppure devo confessare che ora non mi sento più tanto sicuro che Virgilio abbia scritto *longam. Penus* è 'la dispensa' dei cibi di lunga conservazione (così Scevola in Gellio, 4, 1, 17 e Servio ad *Aen.*, cit., che distingue *cellarium* dispensa *paucorum dierum*, da *penus, temporis longi*). Ammettiamo (bisognerà ammetterlo) che Virgilio non abbia pensato a codeste distinzioni; rimane la difficoltà dell'epiteto *longam*. Le cinquanta ancelle (che si trovano in cucina, mentre altre cento e altrettanti schiavi «servono a tavola»: sulla sontuosità del banchetto

<sup>20</sup> Nella nota a questo paragrafo TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001], p. 138 nota 201, aggiunge che la ripresa in Silio che abbiamo visto *supra* e il parallelo macrobiano che segue «non aiutano un gran che»: se per il passo di Silio Italico qualcosa abbiamo già detto in precedenza, in effetti il passo dei *Saturnali* non ha elementi che ci portino a comprendere quale lezione avesse a disposizione Macrobio. *Macr. Sat.* 1, 24, 22 Kaster: *Inter haec servilis moderator obsequii, cui cura vel adolendi Penates vel struendi penum et domesticorum actuum ministros regendi, admonet dominum familiam pro sollemnitate annui moris epulatam* («Nel frattempo il capo della servitù, incaricato di bruciare incenso ai Penati o di curare le provviste e dirigere il personale di servizio domestico, avvisa il padrone che la servitù ha terminato il banchetto annuale per la solenne ricorrenza»).

offerto da Didone agli Eneadi il poeta sfiora una certa, poco virgiliana, esagerazione) devono «disporre in ordine la lunga serie dei cibi» (trad. Cetrangolo) per facilitare il compito a chi dovrà portarli in tavola? L'Austin, comm. a *Aen.* 1, p. 211, pur accogliendo *longam* nel testo, non nasconde, nell'interpretazione (al v. 704), un certo imbarazzo non ingiustificato. L'aggettivo, comunque lo si interpreti, sembra alquanto superfluo; al v. 395 *ordine longo*, «in lunga fila», detto dei cigni, è ben altrimenti adatto al contesto. Vero è che in 703 anche *ordine longo* si dovrebbe interpretare, come fa Servio, in modo analogo alla traduzione cit. del Cetrangolo, a meno che non si riferisca l'espressione alle ancelle, «una accanto all'altra». Qualche dubbio, credo, è giustificato. [pp. 137–138]

L'«imbarazzo» di cui parla Timpanaro a proposito del commento di Austin è il seguente:

AUSTIN, *Aen. I* [1971], ad loc.

704. penum: [...] Thus it is to be assumed that *longam* here means 'long-lasting', and this is supported by Ausonius' lines [...]: unusual with such a noun, but cf. 8. 411f. 'famulasque ad lumina longo / exercet penso' (of a housewife): *struere* will mean 'to pile up', i.e. to keep in constant supply. Conway appears to take *longam* literally, of long shelves or rows of hooks: this seems very far-fetched, though admittedly Gellius, giving the alternative reading, misquoted as *longo ordine*, seems to take this as an attribute of *penum*; however, there is nothing to show how he would himself have interpreted the words. [p. 211]

Una buona immagine delle due posizioni contrapposte ci viene dal commento di HEYNE-WAGNER (1832): HEYNE sostiene *longo* (contro la scelta di *longam* del Fabricius) sulla base della *poetica ratio* oltre che del consenso della tradizione diretta. WAGNER, dal canto suo, avanza sostanzialmente tutte le obiezioni che abbiamo visto finora a favore di *longam*:

Heyne-Wagner ad *Aen.* 1, 703

703 LONGAM PENUM a Virgilio dictam, Carisius lib. I Instit. auctor est. Duplex scriptura iam Gellii aetate circumlata est [...]. *longam penum* expressit etiam Ausonius, Donatum et Servium frustra laudat Ge. Fabric. Retinuit tamen Heins. *ordine longo* praeclare, propter codd. consensum, et Nonii Marcelli Eugraphique auctoritatem. Adde etiam poeticam rationem, quod *ordine longo* gravius ac dignius dictum.

(Verba Gellii haec sunt [...]. Qui locus nos dubitare non sinit, quin Gellii aetate in multis codd. Virgilii altera illa lectio *longam* reperta sit. Quae res multum valere ad infringendam etiam optimorum Mss. fidem videri possit; nam quum in nullo iam codice *longam* exstet, non immerito quis suspicetur, unius tantum familiae superesse codices. Sed eadem causa, quae antiquissimos libros, facile etiam recentiores corrumpere hic potuit. Vix enim licet dubitare, quin genuinum sit *longam*. Neque enim ulla potest causa cogitari, quare quis *longo* mutaverit in *longam*; contra proclive fuit, *longum* in *longo* convertere; primum, quod ita solent librarii adiectiva ad genus vel numerum proximi substantivi accommodare [...]; tum eosdem fallere potuit familiaris illa Virgilio locutio *ordine longo*; cfr. vs. 395. I, 766. VI, 482. 754. VIII, 722. XII, 144., quibus ipsis locis Heinsius ad vulgatam defendendam abutitur; similium autem dictionum recordatio fecunda vitiorum parens; [...]. Iam *ordine*, uti Servius praecipit, cum verbo *struere* iungendum, i.e. certa quadam ratione, uti debet fieri, bene et recte; recte et ordine iungitur apud Cic. Verr. V, 84. Liv. XXXIII, 12. et alias [...]. Longa autem penus est: per *longam* seriem disposita. Wr.)

*Recte et ordine* è in effetti un'espressione molto comune in unione a *facio* (ma in Cicerone si trovano anche occorrenze con *scribo* e con *iudico*), anche se analizzando i paralleli non sembra emergere alcunché di veramente significativo ai nostri scopi. Nel suo commento del 1899 per la collana *Completely Parsed Classics*, Archibald MACLARDY sembra in qualche modo anticipare, con andamento più scolastico, il dubbio di Timpanaro:

MACLARDY, *Aeneid Book I* [1899], ad loc.

longō [...] agrees with *ordine*; *ordine longo struere* = to array in a long line, a very natural, if prosaic, description of the preparations in the kitchen. There is another reading *longam* which several editors adopt. The arguments in favor of each are as follows: (A) *Longo*. This is the reading of all the MSS., except the Palatine MS., and it should be read unless the evidence against it is convincing. The phrase is quite Vergilian, and occurs in several different places; moreover, the sense is perfectly clear. (B) *Longam*. Gellius (A.D. 150, about) mentions this reading, as well as *longo*, and the most ancient grammarian Charisius supports it. Moreover, the poet Ausonius appears to have this line in mind (with *longam* read), as the pentameter "*cui non LONGA PENUS, huic quoque prompta fames*" seems to show. The main objection against *longam* is the strange meaning which it acquires, viz. *struere longam penum* = to arrange provisions for a long time (to last a long

time), or perhaps *provisions in long succession*. If the MSS. were not almost unanimous in reading *longo*, the law of textual criticism that a difficult reading is more likely to be right than an easy one might be urged in favor of *longam*: on the whole, it is safer to read *longo*. [p. 288]

Indipendentemente da quale sia la lezione corretta, leggendo attentamente il ‘ripensamento’ di Timpanaro su questo passo sembra chiaro che il problema principale che egli ravvisava (e a ragione) è l’accezione dell’aggettivo *longus*, *-a, -um* riferito a *penus*. Uno spunto utile in questo senso ci viene dalla posizione in cui compare la citazione di Verg. *Aen.* 1, 703 nella voce che il TLL dedica all’aggettivo:

TLL s.v. *longus*, *-a, -um*, 1635, 41–48 (KAMPTZ, 1977)

I respicitur status extensus > A praevalente vi locali > 1 proprie, scilicet corporaliter > a largae sunt res > γ notabilia quaedam > iv de rebus largis, copiosis (fort. serie structis).

Dopo una lunga trattazione (1635, 41–1635, 46) sul passo di Verg. *Aen.* 1, 703, con tutte le testimonianze e i paralleli che abbiamo già visto, l’estensore della voce del TLL cita un’occorrenza interessante dell’aggettivo nell’*Apologia* di Apuleio, nella quale la *longa* dote cui si fa riferimento è intesa probabilmente come “sufficiente per lungo tempo”:

Apul. *Apol.* 92 Helm

quamquam quis omnium uel exigue rerum peritus culpae auderet, si mulier uidua et mediocri forma, at non aetate mediocri, nubere uolens longa dote et molli condicione inuitasset iuuenem neque corpore neque animo neque fortuna paenitendum?

longa] larga vel lauta *Steweck* uncta *Coluius*

«D’altra parte quale persona, anche ad avere poca esperienza del mondo, troverebbe da ridire che una vedova scarsa di bellezza, ma non di anni, volendosi sposare attirasse con un’ampia dote e con una condizione vantaggiosa un giovane non disprezzabile per aspetto fisico, per personalità e per fortuna?»

Sempre a favore di *longa penus* si può argomentare anche con una citazione ulteriore richiamata da Henry NETTLESHIP, ovvero il prosieguo del passo gelliano visto *supra*.

## Gell. 4, 1, 17 Holford-Strevens

«sed improbasse haec Ser. Sulpicium, qui “At non omne” inquit “quod esus potusque causa paratum est,» ut Mucius ait, *penus* uideri debet. Nam quae ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenae causa parantur, *penus* non sunt; sed ea potius quae huiusce generis longae usionis gratia contrahuntur et reconduntur, ex eo quod non in promptu {est} sed intus et penitus habeantur, *penus dicta sunt*”.

«Ma queste definizioni Servio Sulpicio le aveva disapprovate dicendo: “Non tutto quello che è approntato per mangiare e per bere è da ritenersi *penus*, come dice Muzio. Non sono *penus* infatti i cibi e le bevande che si procurano per la colazione e il pranzo giorno per giorno; invece la scorta di queste vettovaglie che si raccoglie e si ripone in vista di un lungo uso è detta *penus* per il fatto che non viene tenuta a disposizione, bensì in luogo interno e recondito, *penitus*”.»

Il ‘ripensamento’ di Timpanaro, per quanto colga nel segno toccando il punto più delicato dell’interpretazione del passo così come ci è tramandato dalla tradizione indiretta, non è a mio parere sufficientemente forte da indurci a dubitare del principio della *lectio difficilior*, che in questo caso mi sembra rimanere la più sicura guida nella scelta a favore della variante *longam*.

### 3. «Uno scherzo di qualche grammatico»

La seconda ‘ritrattazione’ di cui ci occuperemo è relativa al primo di una coppia di frammenti enniani spesso citati insieme, Enn. *Ann.* spur. 5–6 Skutsch (= 609–610 Vahlen<sup>2</sup>).

La prima menzione del fr. Enn. *Ann.* spur. 5 Skutsch (= 609 Vahlen<sup>2</sup>) appare nella serie di articoli che Timpanaro pubblicò su Ennio alla fine degli anni Quaranta: essi segnano il suo esordio scientifico e sono definiti «un libro virtuale che Timpanaro pubblica a puntate» da MARI, *Metodo critico filologico* [2003], p. 29 nota 6.

#### TIMPANARO, *Ennio* [1947]

Un caso un po’ diverso è quello delle false attribuzioni, da parte di grammatici della tarda latinità, ad Ennio di versi già esistenti ma adespoti. In tutti i compendi scolastici di letteratura latina non si omette mai di citare, come esempio di... teratologia enniana, il famigerato *Saxo cere comminuit brum* (A. 609). Eppure, come ben dice il Leo (*Gesch. Der röm. Lit.*, I, p. 182 nota 2), dovrebbe essere a tutti

chiaro che questo emistichio non è per niente enniano. Il Vahlen, che appare propenso a sostenere l'autenticità del frammento, osserva che esso «non sine testimonio Ennio adscribitur». Ma se esaminiamo, un po' più minutamente di quanto sia stato fatto finora, le fonti che tramandano questo emistichio, ci accorgiamo che l'attribuzione ad Ennio poggia su fondamenta molto labili. Esso è citato da Servio senza nome d'autore (soltanto con l'indicazione generica *quod faciebat antiquitas*), da Donato e da Pompeo pure senza. Ora, Servio, a differenza di altri grammatici, cita versi, emistichi, locuzioni enniane sempre col nome dell'autore: il fatto che dinanzi a questo esempio di tmesi il nome di Ennio manchi in Servio è già un indizio contro l'autenticità: dimostra, se non altro, che Servio ignorava che il frammento fosse di Ennio. L'unica fonte in cui appaia il nome del nostro poeta sono le *Explanationes in Donatum* (cod. Lavantinus), vol. IV, p. 565 K. Da quale fonte l'autore di questo tardo compendio avrà attinto il frammento? Non è difficile accorgersi che la fonte delle *Explanationes* è in questo caso Donato. Infatti, mentre le altre fonti citano il frammento nella forma *saxo cere comminuit brum*, soltanto le *Explanationes* hanno: *Ennius «et saxo cere comminuit brum»*. L'autore delle *Expl.* ha letto in Donato (IV, p. 401 K.): *ut «septem subiecta trioni» pro septemtrioni et «saxo cere comminuit brum» et «Massili ecc.»*, e ha creduto che quell'*et* prima di *saxo* appartenesse al frammento, mentre è chiaro che esso appartiene invece a Donato. Egli ha dunque attinto da Donato, e con poco discernimento. Ma da Donato il frammento è citato senza nome d'autore: dunque l'attribuzione ad Ennio è una congettura dell'autore delle *Explanationes* [...]. Si può dunque asserire che l'attribuzione di A. 609 ad Ennio non è che una semplice congettura di un grammatico tardo.

Questo quanto ai dati esterni: perché poi basta leggere il frammento per convincersi che esso non può essere né enniano né di alcun altro poeta: può essere solo uno scherzo di qualche grammatico, che ha voluto dare un esempio paradossale di tmesi. Ma la vera tmesi è la separazione di un composto, non la spezzatura arbitraria d'una parola semplice come *cerebrum*. Son possibili tmesi come *de me hortatur* (Ennio, A. 381) o come *septem subiecta trioni* (Verg. *Georg.* III 381: già molto ardita); ma *cere comminuit brum* è un'assurdità che nessuna esigenza metrica poteva giustificare. Che l'emistichio non sia di Ennio è dunque sicuro.» [pp. 196–198]

Procediamo analizzando in prima battuta la consistenza e la natura della tradizione indiretta che ci tramanda questo frammento<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Ulteriori citazioni derivate da Donato si trovano in vari commenti all'*Ars maior*: in Giuliano di Toledo (§ 56, 257–261, p. 330 Carracedo Fraga); nella cosiddetta *Ars*

Don. *mai.* 671, 3–6 Holtz

Tmesis est unius compositi aut simplicis uerbi sectio, una dictione uel pluribus interiectis, ut *septem subiecta trioni* pro septemtrioni et *saxo cere comminuit brum* et *Massili portabant ad litora tanas*, hoc est cerebrum et Massilitanas.

Serv. ad *Aen.* 1, 412 ed. Harvardiana

CIRCVM DEA FVDIT figura est tmesis, quae fit cum secto uno sermone aliquid interponimus, ut alibi (G. III 381) *septem subiecta trioni*. sed hoc tolerabile est in sermone composito, ceterum in simplici nimis est asperum; quod tamen faciebat antiquitas<sup>22</sup>, ut *saxo cere comminuit brum*.

Pomp. *comm.* 77, 6–10 Zago

plerumque per uerba plurima interposita, si dicas hoc, *Massili portabant iuuenes ad litora tanas*, id est Massilitanas lagonas portabant iuuenes ad litora. Aliud etiam *saxo cere comminuit brum*, hoc est cerebrum, id est *saxo cerebrum eius comminuit*; sed non potuit sic stare ex ordine, et composuit.

composuit] compositus Vahlen

«spesso anche con l'interposizione di più di una parola, se dici così, *Massili portabant iuuenes ad litora tanas*, cioè 'i giovani portavano sulla spiaggia i recipienti per il vino di Marsiglia', le *Massilitanas*. Un altro caso è *saxo cere comminuit brum*, cioè *cerebrum*, cioè 'con un sasso gli frantumò la testa'; non sarebbe potuto stare nel verso in quest'ordine<sup>23</sup>, e dunque l'ha scomposto mettendo in mezzo qualcosa.»

*Laureshamensis* (p. 232, 34 Löfstedt); nel commento di Murethach (p. 245, 65 Holtz); nel commento di Sedulio Scoto (p. 385, 66 Löfstedt).

<sup>22</sup> Su questa notazione molto generica TIMPANARO, *Ennio* [1947], p. 197 nota 1 commentava: «Il nome di Ennio si trovava, a quanto asserisce il Colonna [...], «in Servio manu scripto Sertorii Quadrimani». È chiaro che si sarà trattato di un codice umanistico interpolato, nel quale all'espressione generica di Servio *antiquitas* era stato sostituito il nome dell'*antiquus* per eccellenza: Ennio». Un'obiezione verrà, più di vent'anni dopo, da MARIOTTI, *Falsi enniani* [1971], p. 276 nota 14: «E, d'altra parte, si può aggiungere che la notizia, tutt'altro che inverosimile, della presenza del nome di Ennio in un codice serviano a proposito di un frammento citato dal grammatico senza nome d'autore (l'adespoto *saxo cere conminuit brum*, *Enn. ann.* 609 V.<sup>2</sup>) ci è attestata soltanto dal Colonna [...], a cui l'aveva comunicata Sertorio Quattromani (Quadrimanus)».

<sup>23</sup> Il TLL s.v. *compono*, 2127, 68–79 (HOFMANN, 1911) chiosa questo passo di Pompeo con *interposuit*; nella sua edizione del 1854 dei frammenti enniani Vahlen

Come possiamo vedere, nessuna delle testimonianze finora mostrate reca l'esplicita attribuzione a Ennio. Essa compare infatti soltanto nel secondo libro delle *Explanationes*, in particolare nella sezione in cui si commenta la terza parte dell'*Ars maior* di Donato, soffermandosi sulla tmesi. Il testo era stato incluso da Keil nel quarto volume dei suoi *Grammatici latini*, come semplice trascrizione dal codice Lavantinus 2,1 (VIII sec.) che tramanda quest'opera; solo nel 1975 Ulrich SCHINDEL ne diede un'edizione critica dove il frammento enniano si fa partire da *saxo* e non da *et*, come stampava invece Keil<sup>24</sup>.

ps. Serg. *Expl.* p. 275, 366–369 Schindel

TMESIS est [ut] unius partis orationis facta disruptio alia scilicet interposita ut est illud “septem subiecta trioni”, tolle de medio “subiecta” et habes “septemtrioni”. Ennius et “saxo cere comminuit brum”, tolle “comminuit” et habes “cerebrum”.

L'analisi che segue si baserà quasi esclusivamente su quanto Timpanaro stesso pubblicò a proposito di questo frammento: nell'edizione Skutsch appartenuta a Timpanaro non vi sono infatti annotazioni in corrispondenza di questo frammento, né nel testo critico né nel commento; lo stesso vale per le due edizioni di Vahlen del Fondo Timpanaro presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore.

A proposito di questo passo, la raccolta di TIMPANARO e MARIOTTI, *Carteggio* [2023] ci dà notizia di una discussione in più riprese. Nel febbraio del 1948, quando l'articolo di Timpanaro appena citato non doveva ancora essere uscito (o forse non era ancora arrivato nelle mani di Mariotti), Mariotti scriveva:

MARIOTTI a Timpanaro, *Carteggio* [2023], n. 41 (7.2.1948)

Aspetto con molto interesse la terza parte: ricordi che una volta a Firenze si parlò un poco di frammenti dubbi e io osavo difendere *cere*

riportava il brano di Pompeo correggendo *ex ordine compositus*. In realtà Pompeo è in errore: TIMPANARO, *Ennio* [1947], p. 198 nota 2 obiettava che le sequenze *comminuit saxo cerebrum*, *saxo comminuit cerebrum* e *comminuit cerebrum saxo* sono a rigore tutte compatibili con la struttura dell'esametro.

<sup>24</sup> Anche se la scelta non è a mio parere felicissima: il testo di Schindel si dovrebbe tradurre, credo, «Ennio ha anche *saxo cere comminuit brum*», dove però “anche” sarebbe del tutto fuori contesto visto che non si citano altri passi enniani nel capitolo *de tropis* cui questo passo appartiene. Egualmente poco probabile, dato l'*ordo verborum*, intendere «Anche Ennio ha *saxo cere comminuit brum*».

*comminuit brum?* Non so se ora io avrei il coraggio di persistere; e aspetto di leggerti.

Una volta uscito l'articolo, Timpanaro riceveva un riscontro ampiamente positivo da Scevola Mariotti in una lettera dell'agosto 1948:

MARIOTTI a Timpanaro, *Carteggio* [2023], n. 76 (4.8.1948)

Sono invece d'accordo sulla non ennianità e l'assurdità della tmesi di *Ann.* 609. Il fatto che Servio lo citi dicendo *quod faciebat antiquitas* e quindi lui o la sua fonte sembrino averlo preso da un antico, mi rende molto attraente la congettura da te citata del Hardie che esso (ma non *Massilī ... tanas*, certo tardo *exemplum fictum*) sia di Lucilio. Lucilio potrebbe anche averlo citato come esempio di tmesi impossibile [...] e un grammatico potrebbe averlo preso per citazione.

La conversazione su questo frammento doveva coinvolgere anche altri studiosi, poiché possediamo una lettera di Hermann Fränkel a Timpanaro<sup>25</sup> dove il filologo tedesco si cimenta in una traduzione italiana decisamente degna di nota:

FRÄNKEL a Timpanaro (2.1.1949)

[...]: Er hat «das alte Simplex *cerebrum* in zwei Stücke zu zerschlagen gewagt» (dies ist Wack<ernagel>s Formulierung)<sup>26</sup>, weil tatsächlich das Gehirn ~~*saxo comminuuntur*~~ in zwei Stücke zurücklagen wird: il colpo del sasso, appunto, è così forte veemente da separare il cer dal vello. [...]

Qualche anno dopo questa lettera, Timpanaro pubblica una rassegna su Ennio per la rivista "Anzeiger für die Altertumswissenschaft" (TIMPANARO, *Forschungsbericht* [1952]), nella quale, alla colonna 208, tratta anche dei falsi enniani senza però menzionare il frammento su *cerebrum*. La pubblicazione è così commentata da Mariotti, che fa riferimento al lavoro di CORDIER, *Mots mutilés* [1940], in cui si argomentava a favore dell'autenticità di questi frammenti e che veniva

<sup>25</sup> Lettera che ho potuto consultare all'interno del fondo Timpanaro presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore.

<sup>26</sup> Il riferimento è alla seconda serie delle *Vorlesungen über Syntax* di Jacob Wackernagel, nella prima edizione (Basel, 1924, p. 171); il passo appare fortemente rimaneggiato nella seconda edizione del 1928, dove non compare più la *Formulierung* citata da Fränkel.

positivamente menzionato (forse qui un germe del ripensamento?) nella rassegna di Timpanaro:

MARIOTTI a Timpanaro, *Carteggio* [2023], n. 220 (25.5.1953)

[Col.] 208: non conosco purtroppo l'articolo del Cordier. Pensa che io oserei addirittura non escludere l'ennianità di *cere - comminuit - brum*, e certo non mi approverai. Come enniano qualcuno nell'antichità lo ha dato (cioè colui che ha aggiunto *Ennius* in margine di un testo grammaticale), e in favore dell'antichità e 'artisticità' della espressione sta l'allitterazione e l'intenzione 'rappresentativa' della spezzatura (*cere-brum* diviso come *comminutum* è il cervello).

TIMPANARO a Mariotti, *Carteggio* [2023], n. 221 (2.6.1953)

Su *cere comminuit brum* guarda che l'attribuzione ad Ennio è attestata debolissimamente. Già nel mio 3° articolo enniano, p. 197, citavo un caso di attribuzione del tutto cervelotica a Plauto di un verso enniano da parte dell'autore delle *Explanationes in Donatum*. Ora ecco altri esempi: *Explan. in Don.* p. 564 Keil, un fr. di Livio (cfr. *Quint. inst.* 8, 3, 53 e altri) e attribuito a Sallustio e confuso con un altro esempio; p. 501, 38 *Terentius* invece di *Pacuvius*; p. 542 *Marius* per *Fabianus*. L'attribuzione di *cere comminuit brum* ad Ennio è in sostanza puramente congetturale, ed è fatta da un grammatico di cui possiamo documentare altri errori di attribuzioni cervelotiche. Tanto varrebbe allora attribuire ad Ennio anche *Massili ... tanas*.

MARIOTTI a Timpanaro, *Carteggio* [2023], n. 222 (8.6.1953)

Su *cere-brum* hai ragione, non si può considerare la paternità enniana che debolissimamente attestata. Pure allitterazione e probabile fine artistico della tmesi meritano forse di essere osservate. Ma allora potrebbe essere anche un gioco di Lucilio: certo, direi, cosa arcaica, non di grammatici (?).

Un filone di indagine certamente interessante, ma che a mia conoscenza non fu mai esplorato fino in fondo da Timpanaro<sup>27</sup>, è quello dell'identità dell'autore del presunto falso: come si è visto, nello scambio di lettere Mariotti sembrava nella sostanza scartare l'ipotesi del primo Timpanaro, lo «scherzo di qualche grammatico» citato nel titolo di questa sezione, e

<sup>27</sup> Lo fu invece da altri: si veda l'argomentazione contro Skutsch contenuta in MARIOTTI, *Dubia v. 6 sg. Skutsch* [1994], in cui sono citati i principali rimandi bibliografici.

propendere per un falso arcaico, ad esempio di Lucilio. Noto solo incidentalmente che la posizione del giovane Timpanaro potrebbe coincidere con quella (solo implicita) di Giovanni PASCOLI, che nel suo *Epos* — opera nota a Timpanaro, che la cita varie volte ad esempio nel carteggio con Mariotti — numerava questo frammento come n. 100 e commentava:

PASCOLI, *Epos* [1897], fr. 100

Questo esempio di tmesi arbitraria e ridicola è riportato da Servio ancora e da Pompeo e Donato. Forse fu foggato per deridere il vecchio Ennio e i tardivi Enniani. [p. 59]

La pubblicazione da cui era scaturito questo fitto botta e risposta, ovvero l'articolo di TIMPANARO, *Ennio* [1947], viene così postillata più di trent'anni dopo nei *Ripensamenti enniani*:

TIMPANARO, *Ripensamenti enniani* [1978]

Ciò che mi rende ancora dubbioso nel considerare enniano il famigerato *saxo cere comminuit brum* è la sua debolissima attribuzione ad Ennio, in un'unica fonte che ha molte probabilità di essere autoschediastica: [...]. Ma, giudicato in sé, il framm. può ben essere enniano. L'audacissima tmesi non è una dimostrazione di goffa ignoranza o di virtuosismo immotivato: vuol accordarsi, come già intese Girolamo Colonna e come, indipendentemente da lui, mi fece osservare per lettera Hermann Fränkel, col contenuto del framm. stesso, e darne un'interpretazione «fonico-descrittiva». Come parafrasava argutamente in quella lettera H. Fränkel, «il colpo fu così forte che gli staccò il *cer* dal *vello*!» [p. 655]

Nell'arco degli anni Ottanta non troviamo ulteriori prove che Timpanaro riflettesse per iscritto sulla questione dell'autenticità di questo frammento, ma esso è considerato autentico fra gli altri ancora una volta da Scevola MARIOTTI:

MARIOTTI, *Enn. Ann. 120 Skutsch* [1988]

Heraeus [...] ricorda anche il compiacimento di Ennio per il 'gioco', un compiacimento indubbiamente esistente (e riportabile in generale, secondo noi, allo spirito 'alessandrino' del poeta), a proposito del quale lo stesso Heraeus dà importanti contributi. Ma si tratta di giochi di parole, come i famosi *at tuba terribili sonitu taratantara dixit* (*ann.*

451) e o *Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti* (ann. 104), o della ‘gewagte Tmesis’ *saxo cere comminuit brum* (spur. 5 Sk. = ann. 609 V.2), che egli riteneva enniana<sup>[11]</sup> — e che comunque applicherebbe, sia pure arditamente, una precisa teoria antica sulla tmesi — oppure ancora di ‘tranelli’ tesi al lettore con doppi sensi [p. 83 e nota 11]

[11] Il che non è certo impossibile. Il ‘simbolismo’ della tmesi (oltre l’allitterazione) deporrebbe a favore dell’appartenenza a Ennio; cfr. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina* (Roma, 1978), 655.

La ‘conversione’ di Timpanaro a favore dell’autenticità del frammento si fa via via più convinta. In un lavoro incluso nei *Nuovi contributi* del 1994 egli scrive:

TIMPANARO, *De ciri* [1994]

Più altre volte, seppur in modi diversi, Ennio si è compiaciuto di «sorprendere» i suoi lettori: è troppo ovvio citare *do, cael, gau* [...], probabilmente, benché non sicuramente, anche il famoso *cere - comminuit - brum* (ann., spuria 5 Sk.)<sup>97</sup> [p. 140 e nota 97]

<sup>97</sup> Skutsch, p. 788, mi cita con assenso per il solo argomento che ancora si può, a mio avviso, addurre contro l’autenticità; ma, tutto sommato, io adesso sono a favore [...].

La menzione nella nota si riferisce alla discussione che Otto SKUTSCH fece, nell’edizione commentata del 1985, dei ‘dati esterni’ sulla debolezza dell’attribuzione a Ennio nelle *Explanationes*, ulteriormente provata dalla svista del grammatico che include nel frammento l’*et* che trovava nella sua fonte, Donato. Questa osservazione era stata avanzata, come abbiamo già visto, da TIMPANARO, *Ennio* [1947], p. 197 ed è senz’altro acuta: notiamo soltanto, però, che la congiunzione è esclusa (per ragioni però non chiarite) dal testo del frammento nell’edizione del 1975 di Ulrich SCHINDEL dalla quale abbiamo citato il passo delle *Explanationes*.

La ‘conversione’ di Timpanaro si fa (quasi) totale nelle *Noterelle enniane* pubblicate nel 2000 in un volume di studi in onore dello studioso argentino Eduardo J. PRIETO e ripubblicate postume cinque anni dopo.

TIMPANARO, *Noterelle enniane* [2005]

Tra gli aspetti non propriamente alessandrini e neppure *tout court* omerici del poema enniano bisogna, io credo, annoverare un gusto dell’espressione paradossale, delle metafore audaci, dell’onomatopea anch’essa portata al massimo livello; un gusto, anche, del macabro, tuttavia spesso al limite fra il vero e proprio senso dell’orrore e il

compiaciuto gioco di parole. Anche per questo aspetto sarebbe errato parlare di rozzezza e primitività. In Ennio tale gusto fu con tutta probabilità sollecitato, oltreché dall'esperienza sempre viva del *carmen* latino arcaico, da modelli poetico-retorici della tragedia greca [...]. Poco vorrei soffermarmi su casi estremi di armonia imitativa come il fin troppo noto *at tuba terribili sonitu 'taratantara' dixit* di *ann. 45 = 140* o come *cere comminuit brum*, che, dopo lunghe esitazioni, da tempo considero enniano<sup>9</sup>. [pp. 232–233 e nota 9]

<sup>9</sup> Tra le fonti che citano questa artificiosissima 'tmesi', una sola, non molto attendibile, la attribuisce a Ennio. Perciò già in un vecchio articolo del 1947 [...] avevo cercato di dimostrare, dopo altri, che quel frammento era una falsificazione o un gioco di qualche grammatico. Ma una lettera di Hermann Fränkel, che mi fece osservare l'intenzione fonico-descrittiva del frammento («il colpo fu così forte che staccò il *cer-* dal *-vello*!»), ha finito da tempo col convincermi che l'autenticità enniana è almeno molto probabile.

#### 4. Qualche conclusione

Dopo aver tracciato questo panorama, non è facile trarre conclusioni che Timpanaro stesso non abbia già in qualche modo formulato nei suoi scritti, con particolare rilevanza nelle epistole che per la nostra indagine si sono rivelate un terreno particolarmente fecondo, poiché, come spiega Michele FEO:

FEO, *Maestro per epistulas* [2022]

Il Timpanaro maestro visse, se non di fatto, idealmente nel mondo universitario, mantenne rapporti con giovani, maturi e vecchi, non omise mai di rispondere alle lettere che gli rivolgevano. E con tutti intrattenne un colloquio fertile, ricco, straordinariamente importante e anche bello. [p. 447]

Un primo dato notevole è relativo più alla forma che al contenuto delle riflessioni di Timpanaro, ed è stato ben espresso in un lavoro di Federico SANTANGELO dedicato proprio allo stile del filologo:

SANTANGELO, *Appunti sullo stile* [2014]

Egli fu dunque un maestro senza cattedra, che non metteva i suoi interessi di ricerca alla prova dell'insegnamento universitario. Eppure, il suo lavoro porta continuamente la traccia di un confronto, implicito quanto vivissimo, con una comunità immaginaria di lettori; il magistero di Timpanaro si svolgeva fra i due poli della conversazione informale e della scrittura accademica. [p. 52]

Proprio l'esplorazione del pensiero di Timpanaro così come espresso in entrambe le forme, la conversazione informale (nel ricchissimo epistolario) e la scrittura accademica, ci consente di individuare come filo conduttore principale delle riflessioni sulla tradizione indiretta quello della valutazione del caso singolo, del rifiuto di ogni presa di posizione aprioristica, di ogni fallace entusiasmo così come di ogni cieco scetticismo.

Un secondo monito viene, mi pare di poter concludere, da quanto scriveva lo stesso Timpanaro in apertura dei suoi *Nuovi contributi*: è l'espressione di una sobria ma solida fiducia nell'avanzamento degli studi anche (o soprattutto?) a piccoli passi, dove pure una minima aggiunta può portare un elemento importante per la risoluzione di un problema o per la sua migliore definizione.

TIMPANARO, *Nuovi contributi* [1994], *Prefazione*

[...]; e far riemergere contributi ingiustamente trascurati è operazione utile, anzi necessaria. Inoltre, accadrà molto spesso che una congettura o un'interpretazione siano motivate dallo studioso più recente con maggiore ampiezza e forza di argomenti, col supporto di passi paralleli, ecc.: non sarà stato davvero un lavorare invano. [p. IX]

Anna Zago  
*Università di Pisa*  
anna.zago@unipi.it

## BIBLIOGRAFIA

- ADAMS, *Social Variation* [2013]: James N. ADAMS, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- AMMANNATI e PITTÀ, *P e γ* [2013]: Giulia AMMANNATI, Antonino PITTÀ, *L'indipendenza dei codici P e γ di Virgilio nelle Georgiche*, "Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici" LXX, pp. 63–77.
- AUSTIN, *Aen. I* [1971]: P. Vergili Maronis *Aeneidos liber primus*, with a Commentary by Roland G. AUSTIN, Oxford, Clarendon Press.
- CORDIER, *Mots mutilés* [1940]: André CORDIER, *Mots mutilés et sectionnés dans Ennius: Ennius justifié par Aristote*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à Alfred Ernout*, Paris, Klincksieck, pp. 89–96.
- DI MAURO BATTILANA, *Moira* [1985]: Gabriella DI MAURO BATTILANA, «MOIPA» e «ΑΙΣΑ» in Omero. *Una ricerca semantica e socio-culturale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- FEO, *Il carteggio* [2015]: Michele FEO, *Il carteggio fra Augusto Campana e Sebastiano Timpanaro*, terza edizione, riveduta, corretta e ampliata dell'articolo apparso in "Campi immaginabili", LII–LIII, pp. 368–452 (disponibile nella pagina Academia.edu dell'autore).
- FEO, *Maestro per epistulas* [2022]: Michele FEO, *Maestro per epistulas. Sebastiano Timpanaro junior*, in *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri*, a cura di Serenella BAGGIO e Umberto DASSI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 443–466.
- FRÄNKEL, *Testo critico* [1969]: Hermann FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo*, traduzione dal tedesco di Luciano CANFORA, nota di Carlo Ferdinando RUSSO, Firenze, Le Monnier.
- HERTZ, *Auli Gellii capita quattuor* [1868]: *Auli Gellii quae ad ius pertinent capita quattuor (lib. IV. cap. 1–4) emendata et adnotata* a Martino HERTZ, in *Index lectionum in Universitate Litteraria Vratislaviensi per hiemem a. MDCCCLXVIII a die XV mensis Octobris habendarum*, Vratislaviae, Typis Officinae Universitatis (W. Friedrich), pp. 1–20.
- HOLFORD-STREVENSON, *Catalogus* [2014]: Leofranc HOLFORD-STREVENSON, *Aulus Gellius*, in Greti DINKOVA-BRUUN (Editor in Chief), James HANKINS and Robert A. KASTER (Associate Editors), *Catalogus Translationum et Commentariorum*, x, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, pp. 273–330, <http://catalogustranslationum.org/index.php/archives/volume-x>
- LEO, *Plautinische Forschungen* [1912]: Friedrich LEO, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin, Weidmann, 1912<sup>2</sup>.
- MACLARDY, *Aeneid Book I* [1899]: Archibald A. Maclardy, *The Aeneid of Vergil, Book I*, New York, Hinds & Noble.
- MARI, *Metodo critico filologico* [2003]: Paolo MARI, *Il contributo di Sebastiano Timpanaro al metodo critico filologico*, in *Per Sebastiano Timpanaro. Il linguaggio, le passioni, la storia*, a cura di Franco GALLO, Giovanni Iorio GIANNOLI e Paolo QUINTILI, Milano, Unicopli, pp. 27–62.

- MARI, *Gli ultimi contributi* [2013]: Paolo MARI, *Gli ultimi contributi filologici di Sebastiano Timpanaro*, in *Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, a cura di Walter LAPINI, "Sileno" XXXIX, 1–2, pp. 277–302.
- MARIOTTI, *Falsi enniani* [1971]: Scevola MARIOTTI, *Falsi enniani di Girolamo Colonna?*, in *Studi filologici e storici in onore di Vittorio De Falco*, Napoli, Libreria Scientifica, pp. 265–283.
- MARIOTTI, *Enn. Ann. 120 Skutsch* [1988]: Scevola MARIOTTI, *Enn. Ann. 120 Skutsch (126 Vahlen)*, in *Vir bonus discendi peritus. Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, London, University of London, pp. 82–85.
- MARIOTTI, *Dubia v. 6 sg. Skutsch* [1994]: Scevola MARIOTTI, *Ennio, Annali, Dubia v. 6 sg. Skutsch*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, Bibliopolis, pp. 425–431.
- MARIOTTI, *Tradizione diretta e indiretta* [1998]: Scevola MARIOTTI, *Tradizione diretta e indiretta*, in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Atti del Convegno, Roma 25–27 maggio 1995, a cura di Anna FERRARI, Spoleto, CISAM, pp. 95–102.
- NARDUCCI e RUSSO, *Bibliografia* [2005]: Emanuele NARDUCCI, Alessandro RUSSO, *Bibliografia degli scritti di Sebastiano Timpanaro*, in Sebastiano TIMPANARO, *Filologia greca e latina*, pp. 473–504.
- PASCOLI, *Epos* [1897]: Giovanni PASCOLI, *Epos*, volume primo, Livorno, Raff. Giusti.
- PINZONE, *Fruementum in cellam* [2000]: Antonio PINZONE, *Rileggendo la De frumento: Cicerone, Verre e il frumentum in cellam*, in *Monumenta Humanitatis. Studi in onore di Gianvito Resta*, Messina, Sicania, pp. 275–293.
- SANTANGELO, *Appunti sullo stile* [2014]: Federico SANTANGELO, «Voler capire tutto». *Appunti sullo stile di Sebastiano Timpanaro*, "Anabases. Traditions et réceptions de l'Antiquité", XX, pp. 49–67, <https://journals.openedition.org/anabases/4851>
- STOK, *Servio* [2008]: Fabio STOK, *Servio fra sinonimia e differentiae uerborum*, in *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di Sergio CASALI e Fabio STOK, Bruxelles, Éditions Latomus, pp. 132–158.
- TIMPANARO, *Ennio* [1947]: Sebastiano TIMPANARO, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, "Studi Italiani di Filologia Classica", XXII, pp. 33–77 e 179–207.
- TIMPANARO, *Forschungsbericht* [1952]: Sebastiano TIMPANARO, *Forschungsbericht: Ennius*, "Anzeiger für die Altertumswissenschaft", V, coll. 195–212.
- TIMPANARO, *Alcuni casi controversi* [1970]: Sebastiano TIMPANARO, *Alcuni casi controversi di tradizione indiretta*, "Maia", XXII, pp. 351–359.
- TIMPANARO, *Il lapsus freudiano* [1974]: Sebastiano TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia.
- TIMPANARO, *Contributi* [1978]: Sebastiano TIMPANARO, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri.
- TIMPANARO, *Ripensamenti* [1978]: Sebastiano TIMPANARO, *Ripensamenti enniani*, in Sebastiano TIMPANARO, *Contributi*, pp. 623–672.

- TIMPANARO, *Citazioni poetiche in Seneca* [1984]: Sebastiano TIMPANARO, *La tipologia delle citazioni poetiche in Seneca: alcune considerazioni*, “Giornale Italiano di Filologia”, xv, 2, pp. 163–182.
- TIMPANARO, *Filologia virgiliana antica* [1986]: Sebastiano TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, Salerno Editrice.
- TIMPANARO, *Nuovi contributi* [1994]: Sebastiano TIMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna, Pàtron.
- TIMPANARO, *De ciri* [1994]: Sebastiano TIMPANARO, *De ciri, tonsillis, toribus, tonsis*, in Sebastiano TIMPANARO, *Nuovi contributi*, pp. 87–164.
- TIMPANARO, *Dall’Alexandros* [1996/2005]: Sebastiano TIMPANARO, *Dall’Alexandros di Euripide all’Alexander di Ennio*, “Rivista di Filologia e di Istruzione Classica” CXXIV, 1996, pp. 5–70; una vera e propria ‘seconda edizione’ in TIMPANARO, *Filologia greca e latina* [2005], pp. 91–154.
- TIMPANARO, *Virgilianisti antichi* [2001]: Sebastiano TIMPANARO, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze, Olschki.
- TIMPANARO, *Filologia greca e latina* [2005]: Sebastiano TIMPANARO, *Contributi di filologia greca e latina*, a cura di Emanuele NARDUCCI, con la collaborazione di Paolo CARRARA, Giuseppe RAMIRES, Alessandro RUSSO, Firenze, Università degli Studi di Firenze.
- TIMPANARO, *Noterelle enniane* [2005]: Sebastiano TIMPANARO, *Noterelle enniane*, in Sebastiano TIMPANARO, *Filologia greca e latina*, pp. 229–246.
- TIMPANARO e MARIOTTI, *Carteggio* [2023]: Sebastiano TIMPANARO, Scevola MARIOTTI, *Carteggio (1944–1999)*, a cura di Piergiorgio PARRONI, con la collaborazione di Gemma DONATI e Giorgio PIRAS, Pisa, Edizioni della Normale.